

mento, l'A. conclude che «san Tommaso ha recepito dalla dottrina causale neoplatonica l'idea di una gerarchia fra causa ed effetto, e fra cause più universali e meno universali. Gli ulteriori passaggi, pure ispirati dal *De causis*, sono opera dell'Aquinate: se prima di ogni altra causa opera la causa universale, ciò vale *primordialiter* nell'ordine dell'efficienza; e se "l'influenza" della causa prima precede quella di ogni causa secondaria, è perché tale influenza è relativa all'essere, ossia produce nell'effetto quella perfezione che è il presupposto di ogni altra, e che non ne presuppone alcuna» (pp. 99-100). Riguardo all'interpretazione della struttura del sovrasensibile, Tommaso identifica espressamente le intelligenze separate del *Liber* con le gerarchie angeliche e tende ad adattare la dottrina sulle anime all'anima dell'uomo; respinge, poi, la tesi della «creazione per intermediari», non tanto perché in contrasto con la *Genesi*, quanto perché l'autore del *De causis* avrebbe frainteso la dottrina sulle cause propria dei "platonici". Il paragrafo sulla interpretazione della nozione di essere che chiude l'introduzione è una documentata analisi che richiama l'elaborazione fatta dall'Aquinate del concetto di essere, e tiene conto anche degli altri scritti nei quali Tommaso ha affrontato il problema.

Al termine dell'introduzione, della cui ricchezza abbiamo dato conto, dopo una notizia sulla vita e le opere di Tommaso, alle pp. 123-162 troviamo una esauriente bibliografia delle fonti utilizzate e della letteratura relativa al neoplatonismo, al *Liber de causis* e al commento dell'Aquinate.

Il testo tradotto è quello dell'edizione critica curata da H. D. Saffrey, ma la Curatrice ha tenuto conto anche di quello della Marietti. Per quel che concerne il *De causis*, sono state segnalate in nota le eventuali discordanze rispetto al testo dell'edizione curata da A. Pattin; inoltre, va segnalato come ulteriore pregio il fatto che la Curatrice è stata in grado di fare un confronto con il testo arabo. La traduzione è stata arricchita con sistematiche note introduttive poste all'inizio di ogni proposizione che suddivide il commento, nelle quali si dà conto dei rapporti fra la proposizione del *De causis* e il testo di Proclo, e anche delle osservazioni eventualmente fatte da s. Tommaso al riguardo. Per quel che riguarda la traduzione, sondaggi fatti sul testo di ogni proposizione hanno permesso di apprezzare, oltre alla correttezza, anche la fluidità della resa in italiano di una struttura latina spesso complessa e dura. Indici dei termini, dei nomi citati da s. Tommaso e degli autori chiudono il volu-

me che si impone per la ricchezza dell'informazione, l'approfondita analisi dei temi e l'accurata realizzazione.

PIETRO ROSSI

PROCLUS, *Commentaire sur le Parménide de Platon*, trad. de Guillaume de Moerbeke, ed. C. STEEL. I, Livres I à IV, Livres V à VII et notes marginales de Nicolas de Cues, éd. critique suivie de l'édition des extraits du Commentaire sur le *Timée*, traduits par Moerbeke, University Press-E. J. Brill, Leuven-Leiden 1982 e 1985 (Ancient and Medieval Philosophy, De Wulf-Mansion Centre, Series I, III). Due volumi di pp. 775.

Come richiama l'editore nella prefazione, la versione latina del commento di Proclo al *Parménide* fu ritrovata da Raymond Klibansky (l'annuncio fu fatto nel 1929) che nel 1953 ne pubblicò le parti non conservate nella tradizione greca. La traduzione è opera di Guglielmo di Moerbeke e va assegnata all'ultimo periodo della sua attività, perché fu terminata forse dopo il 1280, anno in cui Moerbeke completò la versione dei *Tria opuscula*, traduzione che — rileva Steel — presenta caratteristiche simili a quella del *Parménide*. Il valore di questa versione non va misurato con l'influsso che essa ebbe sul pensiero medievale e umanistico, perché, ad eccezione del Cusano, ben poco resta a testimoniare l'influenza; l'interesse principale sta nel fatto che essa offre spesso un testo migliore di quello dei più antichi manoscritti greci superstiti. Per questo motivo Steel fa giustamente presente che l'edizione interessa principalmente coloro che si occupano del neoplatonismo e di Proclo in particolare, e che essa va vista come *prolegomena* all'edizione greca che Steel stesso sta curando assieme ad Alain Segonds. Il capitolo I si apre con la descrizione dei testimoni superstiti dell'*In Parmenidem*. L'esame dei manoscritti è molto dettagliato e ricco di informazioni riguardanti le loro vicende, così che il quadro che ne risulta è interessante per le notizie sulla storia della tradizione e sugli ambienti in cui vennero trascritti questi codici: si getta luce sulla tradizione umanistica, prevalentemente italiana, a conferma del dato che anche per questa versione moerbekeiana, come per le altre di commenti greci a filosofi antichi, i testimoni a noi giunti sono relativamente tardi e attestano l'uso delle traduzioni prevalentemente nei secoli XIV e XV. Dei sei codici superstiti, due sono *descripti* e quindi

l'esame della tradizione considera solo i quattro rimanenti, che documentano l'esistenza di tre distinti rami della tradizione. Particolare attenzione è dedicata alla situazione del testo nel manoscritto Kues, Hospitalbibliothek, 186, corretto in alcuni luoghi da Niccolò Cusano e successivamente corretto per intero dal suo segretario Giovanni Bussi. Mentre gli interventi del Cusano sono congetturali, quelli del Bussi si fondano sulla collazione di un altro codice a noi non giunto. Diversamente da quanto riteneva Klibansky, Steel è del parere che Bussi abbia collazionato il testo per intero e che gli errori rimasti risalirebbero all'esemplare di collazione. Passando a considerare l'influsso avuto dalla traduzione, Steel osserva ancora che Klibansky, entusiasta dal ritrovamento della traduzione, ha forse esagerato l'influsso che essa ha avuto, perché, diversamente da quel che avvenne per le altre versioni di testi procliani, questo commento non fu accessibile che a pochi. Non lo vide, sebbene ne conoscesse l'esistenza, Enrico Bate di Malines; Eckhart non pare ne abbia subito l'influsso e Bertoldo di Moosburg lo cita tre volte nel commento all'*Elementatio*. Col Rinascimento la traduzione sembra venire ripresa; tuttavia, anche per il Cusano, non si deve sopravvalutarne l'influsso.

Il capitolo III, che illustra la natura della traduzione e il suo rapporto con la tradizione greca, è di rilevante interesse. Steel inquadra la versione nella prospettiva generale del modo di tradurre del fiammingo. Giustamente ne mette in risalto il letteralismo, che, se da una parte accomuna lo stile delle versioni di Moerbeke a quello di altri traduttori, dall'altra lo differenzia per le soluzioni adottate nell'affrontare e risolvere problemi legati alla differente struttura delle due lingue, quella greca e quella latina. In particolare, l'editore esamina l'uso dell'articolo determinativo introdotto da Moerbeke in misura consistente in questa, che è la sua ultima versione, per rendere l'articolo greco, la cui funzione è messa in rilievo in latino con l'adozione talvolta del pronome dimostrativo, altre volte mediante l'introduzione dell'articolo « le » o « li », preso dal francese e che viene declinato; in altri casi con la resa della costruzione greca con una relativa. L'esigenza di rendere alla lettera il greco è soddisfatta anche mediante la coniazione di neologismi, talvolta sorprendenti, e anche mediante traslitterazioni, prevalentemente di termini greci troppo tecnici. Infine, per far toccare con mano al lettore il modo di tradurre di Moerbeke, che doveva essere rapido e senza revisioni finali (vista la sorprendente mole del ma-

teriale tradotto in così pochi anni) l'editore segnala alcuni errori, imputabili ad una veloce lettura del greco. Altre informazioni sul modo di tradurre del fiammingo ci vengono date dalla presenza delle cosiddette *fenestras* nei manoscritti, quasi sempre con parole o frasi greche non tradotte trascritte in margine. È sicuro ormai, anche in base a studi su altre versioni, che le parole greche nei margini e i corrispondenti spazi lasciati bianchi nel testo risalgono al traduttore stesso e possono avere differenti cause. L'editore ci offre la casistica relativa all'*In Parmenidem*, l'esame della quale lo ha portato ad elencare quattro tipi di *fenestras*. Anzitutto quelle dovute a luoghi corrotti nell'esemplare greco che Guglielmo usava e da lui non sanati. Poi quelle in corrispondenza di passi difficili da tradurre che sono stati riportati in greco nel margine in tutto o in parte. Ci sono anche i casi in cui Moerbeke, imbatutosi in un termine "tecnico" non se l'è sentita di tradurlo e lo ha talvolta traslitterato, altre volte lo ha solo riportato in margine; in questi casi è impossibile stabilire se egli abbia agito così perché non ne conosceva il corrispondente latino o solamente perché ha voluto rispettare il termine greco per la sua valenza "tecnica". Ci sono, infine, i casi in cui sembra di poter vedere una certa esitazione o insicurezza da parte di Moerbeke di fronte a parole greche difficili; e questa è la spiegazione della maggior parte dei *marginalia* corrispondenti a termini che erano già stati tradotti in latino, ma di cui il traduttore non riteneva di aver trovato un esatto equivalente. Per quel che riguarda il rapporto con la tradizione greca, Steel ha stabilito che il manoscritto usato da Moerbeke doveva presentare un testo anteriore agli esemplari capostipiti delle due famiglie in cui si divide la tradizione greca, dal momento che la versione latina non segue le lacune e gli errori comuni alle due famiglie. Moerbeke, dunque, ha usato un manoscritto che conservava uno stato del testo anteriore all'archetipo dei testimoni greci superstiti, anche se non per questo migliore. La conclusione di Steel è che, visti gli errori propri, il codice usato dal fiammingo si collocasse già su di un ramo secondario della tradizione. A questo punto Steel si pone le domande che sorgono sempre spontaneamente in casi come questo: dove può aver trovato Moerbeke il codice greco? che destino può aver avuto successivamente? L'ipotesi avanzata da Steel si basa sulla presenza di un *Super Parmenidem* nella raccolta di codici greci presenti nella biblioteca papale e provenienti dalla donazione fatta da Carlo d'Angiò nel 1266; Moerbeke avrebbe, quin-

di, probabilmente usato questo codice. L'intera ipotesi, come è noto, poggia sull'abbreviazione « and. » che figura in corrispondenza di alcuni manoscritti greci elencati nel catalogo del 1311 (e visibile su tre codici) e che è stata sciolta in *andegavensis*. Recentemente la provenienza di questi codici è stata fortemente messa in dubbio (cfr. A. Paravicini Bagliani, *La provenienza 'angioina' dei codici della biblioteca di Bonifacio VIII. Una revisione critica*, in « Italia medioevale e umanistica », 26 [1983], pp. 27-69) e forse occorrerebbe rivedere anche l'ipotesi qui fatta.

Dopo queste interessanti analisi, Steel illustra i principi su cui si basa l'edizione. L'apparato è fondamentalmente negativo e il testo è stato stabilito sulla base dei tre rami della tradizione; la concordanza di due dei tre rami fornisce generalmente la lezione autentica. Per la grafia, l'editore ha unificato quella dei manoscritti, senza darne notizia nell'apparato. Lì, invece, il lettore può trovare, secondo una tipologia ben precisata dall'editore, le varianti del codice del Cusano.

Il testo dell'*In Parmenidem* si estende anche al volume II, che contiene inoltre gli *addenda et corrigenda* riguardanti il vol. I, il testo delle note del Cusano al commento al *Parmenide* (dai mss. Kues, Hospitalbibliothek, 186 e *Vat. lat.* 3074), gli *excerpta* del commento di Proclo al *Timeo*, sempre nella versione di Moerbeke, e una serie di indici notevoli. Per quel che concerne il lib. VII del commento al *Parmenide*, già edito da Klibansky e Labowsky e di cui non esiste l'originale greco, Steel non ha voluto seguire questi editori nelle loro spesso discutibili congetture fatte per migliorare il testo in alcuni casi molto corrotto, e si è limitato a correggere gli errori verosimilmente dovuti ad una corruzione della versione latina. Ad impreziosire l'edizione, oltre alle citate note del Cusano, Steel ha voluto dare una nuova edizione degli *excerpta* moerbekiani del commento di Proclo al *Timeo*, rinvenuti da Birkenmajer e già pubblicati da G. Verbeke. Molto interessanti, anche in questo caso, per chi si occupa del modo di tradurre, sono le annotazioni fatte dall'editore circa gli spazi lasciati bianchi nei testimoni che ci hanno tramandato gli *excerpta*. Infine, una serie di indici latino-greci e greco-latini (cfr. l. 3 pp. 593-775), che rappresentano uno straordinario strumento di lavoro per lo studio del vocabolario di Moerbeke nell'ultima fase della sua attività, corredata questa edizione, che si segnala per il suo rigore e per la ricchezza dei dati e della documentazione.

PIETRO ROSSI

M. F. BARONI, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII. Indici volume II (1251-1276)*. *Fonti-bibliografia*, Tipolit. Ferraris, Alessandria 1988. Un volume di pp. 230.

A distanza di oltre un decennio dalla pubblicazione del primo volume dell'opera<sup>1</sup>, si chiude così il secondo volume de *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, relativo al periodo compreso tra la morte di Federico II e l'inizio della signoria viscontea, volume che, per la difficoltà di trovare i finanziamenti necessari, ha visto la luce in tre tempi. La prima parte fu pubblicata nel 1982<sup>2</sup>; la seconda parte nel 1987<sup>3</sup>; infine, nel 1988, la terza e ultima parte, cioè gli Indici e la Bibliografia relativi ai documenti pubblicati nelle due parti precedenti: si tratta di un complesso di 773 atti; ai 745 degli anni 1251-1276 bisogna infatti aggiungere i 28 della appendice, che si collocano tra il 1148 e il 1262.

Per la tipologia degli atti pubblicati, la Baroni è rimasta fedele al criterio enunciato nella Prefazione al vol. I (pp. XIX-XX) e ripreso poi in quella premessa alla prima parte del vol. II: si tratta di atti « emessi da autorità comunali o redatti alla presenza di ufficiali del comune o, ancora, sottoscritti da notai funzionari »<sup>4</sup>. Invariante dal primo volume risultano pure le norme seguite per la edizione: la Baroni si è uniformata a quelle adottate dal Manaresi, alla cui opera voleva riallacciarsi, seguendo il criterio moderno solo nella *traditio* dei documenti.

L'importanza eccezionale dell'impresa alla quale la Baroni si è sobbarcata, con l'aiuto del Perelli Cippo, risulta evidente dall'elevatissimo numero degli atti pubbli-

<sup>1</sup> *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I: 1217-1250, a cura di M. F. BARONI, Ottavio Capriolo, Milano 1976. L'iniziativa si proponeva di continuare per il Duecento l'impresa del Manaresi: *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a c. di C. MANARESIS, Milano 1919.

<sup>2</sup> *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II. Parte I: 1251-1262, a c. di M. F. BARONI-R. PERELLI CIPPO, Tipolitografia Ferraris, Alessandria 1982 (del vol. si v. l'annuncio bibliografico in questa rivista: 57, 1983, p. 365).

<sup>3</sup> *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II. Parte II: 1263-1276, a c. di M. F. BARONI-R. PERELLI CIPPO, Tipolitografia Ferraris, Alessandria 1987.

<sup>4</sup> BARONI, *Prefazione a Gli atti*, II, I, p. VII.